

"Dialoghi"
Rivista trimestrale
Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1,
comma 2 - CNS/AC ROMA
ISSN 1593-5760

ANNO XI
APRILE-GIUGNO 2011
Numero 2
Euro 8,00

Dialoghi

Quali alleanze per l'educazione?

Piermarco **Aroldi**
Massimo **Baldacci**
Giorgio **Bezze**
Luciano **Caimi**
Luciano **Corradini**
Claudio **di Perna**
Marco **Iasevoli**
Mario **Lusek**
Giuseppe **Savagnone**
Ilaria **Vellani**

11



2 **Precari per sempre?**

Piergiorgio Grassi

Primo Piano

6 **Azione Cattolica. Nella storia con passione**

Paolo Bustaffa

10 **Tre turni e un risultato: voto amministrativo e referendum 2011**

Luigi Ceccarini e Natascia Porcellato

19 **I soliti interessi, il solito Occidente**

Alberto Bobbio

Dossier **Quali alleanze per l'educazione?**

a cura di Ilaria Vellani

28 **"Alleanze educative": sì, ma quali e come?**

Luciano Caimi

33 **La nostra scuola oggi: una comunità educante?**

Intervista a Luciano Corradini e Massimo Baldacci

42 **Giovani in bilico nella *terra di mezzo***

Marco Iasevoli e Claudio di Perna

51 **Adulti mal-educati?**

Giuseppe Savagnone

58 **L'educazione alla prova della cultura mediale e digitale**

Piermarco Aroldi

65 **Sport. Quando in "campo" c'è l'educazione**

Mario Lusek

71 **Compito e identità della Chiesa: educare e credere oggi**

Giorgio Bezze

Eventi e Idee

80 **I cattolici nei 150 anni di unità nazionale**

Alberto Monticone

89 **Chiesa e comunicazione. Oltre le parole**

Luigi Alfieri

95 **Nuovi media. Una metamorfosi in mezzo a noi**

Rosario Carello

100 **Noi credevamo. Le "origini" in (e di) un film**

Enzo Natta

Il Libro e i Libri

105 **Per una teologia filosofica della gratuità**

Andrea Aguti

109 **La questione morale. Tra detto e non detto**

Francesco D'Agostino

114 **Immigrazione islamica. Martini vent'anni dopo**

Pierpaolo Parma

Profili

119 **Oscar Arnulfo Romero. Vescovo martire**

Anselmo Palini

Il suo desiderio è stato quello di vivere il messaggio cristiano restando fedelmente ancorato alla Chiesa. Soprattutto negli anni in cui è stato arcivescovo di San Salvador, Romero ha sempre più chiaramente sentito il grido del proprio popolo, oppresso nei diritti fondamentali, e a questo popolo ha prestato la propria voce, indicandogli la strada della conversione e della nonviolenza

Oscar Arnulfo **Romero.** **Vescovo** martire

di Anselmo Palini

Lunedì 24 marzo 1980, alle ore 18.25, mentre sta celebrando la Santa Messa, appena terminata l'omelia, l'arcivescovo di San Salvador, Oscar Arnulfo Romero, è colpito al cuore da un colpo di arma da fuoco. Caricato su una vettura, muore poco dopo in ospedale. Viene così messa a tacere la voce che nella nazione centroamericana denuncia senza paura violenze, sequestri, omicidi, indicando responsabilità e complicità. Si tratta di una voce scomoda per le oligarchie politiche ed economiche che si definivano cattoliche e sostenevano di lottare per la difesa della civiltà cristiana contro il comunismo. Per i poveri e gli oppressi è invece una voce amica e fedele, l'unica difesa contro i soprusi e le prepotenze.

L'attaccamento a Roma

Oscar Arnulfo Romero nasce il 15 agosto 1917 a Ciudad Barrios, un paesino di mille abitanti. Dal 1924 al 1927 Oscar frequenta i tre anni del ciclo primario presenti a Ciudad Barrios, in seguito fino ai dodici anni una sorta di scuola privata, organizzata da alcune signore del paese. Oscar entra poi in seminario a San Miguel, il capoluogo regionale. Nel 1937 viene inviato a Roma per proseguire gli studi. In Italia frequenta la Pontificia Università Gregoriana. I sei anni trascorsi a Roma (1937-1943) sono fondamentali

Anselmo Palini

è insegnante di scuola superiore e saggista, ha approfondito in particolare i temi della pace, dell'obiezione di coscienza e dei diritti umani. Tra le sue recenti pubblicazioni: *Primo Mazzolari. Un uomo libero*, Editrice Ave, Roma 2009; *Sui sentieri della profezia. I rapporti fra Giovanni Battista Montini-Paolo VI e Primo Mazzolari*, Messaggero, Padova 2010; *Oscar Romero. «Ho udito il grido del mio popolo»*, Editrice Ave, Roma 2010.

per Romero, che matura un senso più universale della Chiesa. Questo periodo di studio e di formazione opera in Oscar Romero una sorta di “romanizzazione”, centrata su un’idea alta della funzione della Chiesa e sull’affermazione del primato dell’ecclesiale e dello spirituale. Gli studi romani sono per il giovane Romero occasione di formazione, non di ricerca teologica. E formazione significa fundamentalmente adesione al Magistero della Chiesa e svolgimento puntiglioso dei propri doveri di pietà religiosa. Roma sarà sempre per Romero «madre e maestra», come scrive nel suo *Diario*. A 25 anni, il 4 aprile 1942, Oscar Romero è ordinato sacerdote. Nell’agosto 1943 lascia Roma e fa ritorno in Salvador.

I primi incarichi pastorali

Quando Romero giunge nel proprio Paese, il potere politico è sempre in mano ai militari, sostenuti dall’oligarchia economica. Dopo una breve esperienza come parroco di un piccolo paese di montagna, il vescovo di San Miguel lo chiama in curia come segretario e gli affida anche una parrocchia cittadina. Fino al 1967, dunque per ventitré anni, Romero rimane nella diocesi di San Miguel assumendo molti altri incarichi, oltre a quelli di segretario del vescovo e di parroco. Il Romero di San Miguel, in continuità con il periodo romano, si rifà per lo più alla tradizione. I temi della sua predicazione sono fundamentalmente i novissimi: morte, giudizio, inferno e paradiso. Le sue preoccupazioni riguardano in particolare la cura dei doveri spirituali e liturgici, la disciplina ecclesiastica, il contrasto alla diffusione del protestantesimo, la lotta contro i massoni, la denuncia del comunismo. La difesa e la trasmissione dell’ortodossia cattolica nella sua integrità rappresentano la sua costante preoccupazione. Nel 1967 Romero viene nominato segretario della Conferenza Episcopale Salvadoregna e poco dopo anche di quella dell’America Centrale, per cui lascia la diocesi di San Miguel per trasferirsi nella capitale.

La nomina a vescovo

Il 21 aprile 1970 Romero viene nominato vescovo. La cerimonia di consacrazione, preparata da padre Rutilio Grande, fratello amico del nuovo vescovo, avviene in forma solenne il 21 giugno, alla presenza delle principali autorità politiche e religiose del Paese. Il motto che Romero sceglie per il suo ministero episcopale è: *Sentir con la Iglesia*. È un programma di vita che sta a indicare un aspetto che Romero non abbandonerà mai, l’amore e l’attaccamento alla Chiesa. Non tutti i preti salvadoregni apprezzano la

nomina del nuovo vescovo, che diviene ausiliare di San Salvador: i più entusiasti dei cambiamenti provenienti dal Concilio e dalla Conferenza di Medellín vedono nella nomina di Romero una vittoria della tradizione e di quella parte della Chiesa latinoamericana avversa ad ogni cambiamento e schierata con il potere economico e politico. Il 15 ottobre 1974 Romero viene nominato vescovo di Santiago de María, una diocesi sorta da poco. Romero rimane a Santiago per due anni. Qui Romero sta tra la gente e ciò gli permette di rendersi conto della situazione di profonda miseria in cui versa gran parte della popolazione: disoccupazione, alcolismo, analfabetismo, malattie sono realtà presenti ovunque. Anche a Santiago, Romero continua a riferirsi in modo preciso al Magistero e a Roma, ma ora avverte una maggiore responsabilità verso le persone che, come pastore, gli sono affidate.

Alla fine del 1976 l'arcivescovo di San Salvador, mons. Luís Chavez Gonzalez, in lieve anticipo sulla scadenza del suo mandato, rassegna le dimissioni. L'ausiliare, Arturo Rivera y Damas, sembra il naturale candidato a sostituire l'arcivescovo dimissionario, ma per le sue posizioni critiche nei confronti del governo non ottiene l'incarico. La scelta, sostenuta dalle massime autorità ecclesiali della regione e anche dall'oligarchia, cade così su Oscar Romero, ritenuto più moderato. L'ingresso a San Salvador come arcivescovo avviene il 22 febbraio 1977.

Un momento di svolta: l'assassinio di padre Rutilio Grande

Il 12 marzo 1977 il gesuita padre Rutilio Grande, fraterno amico di Romero, viene assassinato a colpi di arma da fuoco. Assieme a lui sono uccise altre due persone. Rutilio Grande, con la sua vita accanto ai contadini, era visto come colui che li spingeva alla lotta politica e sindacale; dunque era considerato un pericolo per gli interessi degli agrari. Romero considerava padre Rutilio un vero uomo di Dio, un pastore autentico. L'assassinio del gesuita è pertanto un fatto sconvolgente per l'arcivescovo: per la prima volta la violenza del potere lo tocca nei propri affetti più cari e lo costringe a interrogarsi a fondo sui motivi di tutto ciò. Di fronte al cadavere dell'amico, Romero inizia a comprendere che il Corpo vivente di Cristo, i poveri, sono oppressi e uccisi da un potere politico ed economico che si presenta come baluardo della cristianità, ma che in realtà è inumano e anticristiano. La morte di padre Rutilio Grande provoca in Romero un grande tormento interiore, lo costringe ad interrogarsi sul significato del suo essere vescovo e lo porta a chiedersi i motivi veri di tanta violenza diffusa in Salvador.

La scoperta di precise responsabilità politiche ed economiche nell'opera di repressione lo porta sempre più decisamente a scontrarsi con il presidente della Repubblica, con il governo, con i potentati economici, con le forze armate. I sacerdoti e i religiosi di San Salvador, che fino ad allora erano stati per lo meno tiepidi nei confronti del nuovo arcivescovo, ora si stringono attorno a lui, riconoscendolo come propria autorevole guida.

Una Chiesa e un popolo perseguitati

Tra il 1977 e il 1980 altri cinque sacerdoti vicini a mons. Romero vengono assassinati dalle Forze di sicurezza e dagli squadroni della morte. Cadono sotto il fuoco della repressione anche un numero imprecisato di catechisti e di delegati della Parola, oltre a contadini sindacalizzati ed esponenti delle forze di opposizione. La situazione di ingiustizia e di violenza istituzionalizzata diffusa in Salvador è radicalmente in contrasto con i precetti evangelici; Romero sceglie di stare dalla parte di chi subisce l'ingiustizia e chiede ai governanti di porre fine alla repressione. L'attività di Romero in difesa dei diritti umani, il suo coraggio nel rivendicare davanti ad una dittatura militare il diritto della Chiesa ad annunciare in modo integrale il Vangelo, senza piegarsi di fronte ai potenti, lo fanno conoscere in tutto il mondo. Alla Messa che celebra ogni domenica alle otto nella cattedrale sono spesso presenti giornalisti stranieri, americani ed europei, pronti a raccogliere le precise denunce che pronuncia dal pulpito e desiderosi di intervistarla sulla situazione in Salvador e sul ruolo della Chiesa in un tale contesto. La novità rilevante del Romero arcivescovo di San Salvador è il suo atteggiamento fermo di fronte al potere politico e economico, che ritiene responsabile dell'ondata di violenza scatenata contro il popolo e contro la Chiesa.

La scelta della nonviolenza

Il dramma del Salvador ha origine nella diffusa ingiustizia sociale, che ha ridotto in miseria la popolazione. Solo con leggi giuste, applicate in modo imparziale, e nel rispetto dello Stato di diritto, è possibile, secondo l'arcivescovo, risolvere la crisi in cui versa il Paese. Compito della Chiesa è difendere la dignità dell'uomo, che è stato creato a immagine di Dio. In Salvador secondo Romero è presente una violenza istituzionalizzata, che è supportata da una violenza repressiva. Accanto a queste vi è la violenza rivoluzionaria, che ha le proprie radici in una situazione di oggettiva ingiustizia sociale. La violenza rivoluzionaria, la lotta disperata e violenta

di uomini oppressi, è il prodotto della violenza istituzionalizzata. La scorciatoia della violenza, scelta dalle forze rivoluzionarie, per Romero è però moralmente inaccettabile; non fa altro che aumentare i problemi e offre il pretesto per la repressione di tutto il dissenso da parte delle Forze di sicurezza. Di fronte al dilagare della violenza, dei rapimenti, della tortura, l'arcivescovo, basandosi sul testo evangelico, pone come riferimento assoluto il «tu non uccidere» e la nonviolenza. Non può essere artefice di pace chi ha nel cuore il risentimento, l'odio, la violenza. La soluzione dei mali infatti è nella conversione del cuore, nell'assunzione di atteggiamenti di rispetto, di dialogo, di collaborazione, di nonviolenza. Il concetto che riassume tutto ciò, e che Romero deriva da Paolo VI, è quello della «civiltà dell'amore».

Un vescovo accanto al proprio popolo

Per l'arcivescovo Oscar Romero compito del sacerdote è annunciare la Parola di Dio, senza però separarla dalla realtà storica. La vita va illuminata con il Vangelo. Le sue omelie, che spesso, soprattutto nella parte in cui denuncia le violenze, prepara assieme ai suoi più diretti collaboratori, sono ascoltate e quasi venerate da una parte, temute e osteggiate dall'altra. Il legame con il Magistero della Chiesa, con le conclusioni del Concilio e con i documenti di Medellín, è presente in ogni predicazione, come pure il riferimento biblico che viene coniugato con la storia umana e con l'attualità. Le omelie, che sono diffuse in tutto il Salvador dalla radio diocesana Ysax, rappresentano il tentativo di illuminare con la Parola di Dio i momenti difficili e tragici che il Salvador sta vivendo. Nelle comunità, predica l'arcivescovo, uno sguardo privilegiato va rivolto ai poveri, proprio in coerenza con il Concilio, che aveva parlato di «Chiesa dei poveri». L'opzione preferenziale per i poveri è, per Romero, una scelta spirituale, non politica. Non è sufficiente limitarsi alla descrizione e all'analisi della realtà, si tratta di riconoscere il volto di Gesù in quello dei poveri. La centralità dei poveri è un criterio che regge tutta la pastorale di Romero. La denuncia delle ingiustizie strutturali comporta per l'arcivescovo lo scontro con i governanti, che lo accusano di essere un sovversivo, di fare politica, di essere un comunista, un rivoluzionario e di scendere a patti con le forze marxiste. Trova così conferma ciò che anche il vescovo brasiliano Helder Câmara aveva potuto osservare: «Fin quando davo da mangiare ai poveri, dicevano che ero un santo; da quando mi chiedo perché ci sono i poveri, mi danno del comunista». Ben presto tra i vescovi del Paese alcuni contestano

fermamente l'operato di Romero. Lo accusano di fomentare le rivolte e di non ricercare la collaborazione con il potere politico. Lo dipingono come sovversivo, come comunista. Romero è molto amareggiato per queste accuse dei suoi confratelli e per la divisione che così si crea nell'episcopato salvadoregno, ma non può fare altrimenti: la sua fedeltà deve essere al Vangelo e a Cristo. Quattro in particolare, su un totale di sei, sono i prelati salvadoregni che periodicamente inviano a Roma le proprie lamentele in merito all'operato di Romero, chiedendo ad un certo punto anche una sua rimozione dalla guida della diocesi di San Salvador. La posizione di questi vescovi e quella del nunzio, pure critico con mons. Romero, viene sfruttata dalla Giunta militare per legittimare le proprie attività di repressione nei confronti dei sacerdoti, dei catechisti, dei delegati della Parola, considerati sovversivi e fiancheggiatori dei gruppi rivoluzionari. Appoggio a Romero viene dal vescovo di Santiago de María, mons. Arturo Rivera y Damas, mentre da Roma è Paolo VI a incoraggiare e sostenere l'arcivescovo di San Salvador. Un deciso sostegno a Romero viene anche dal superiore generale dei gesuiti, padre Pedro Arrupe, e dal cardinale argentino Eduardo Pironio, prefetto della Congregazione per le religioni.

Gli ultimi mesi e l'assassinio

Con gli inizi del 1980 la situazione in Salvador va sempre più degenerando. Le forze armate e gli squadroni della morte, incuranti degli inviti a porre fine alle violenze, continuano nella loro opera di repressione contro la guerriglia e contro le forze sindacalizzate, contro i sacerdoti e i catechisti più impegnati nella pastorale, contro gli esponenti delle comunità di base; numerose persone sono catturate, torturate e uccise, altre vengono espulse dal Paese. Gli appelli di Romero a cessare la repressione e attuare le riforme restano inascoltati. Anche i gruppi rivoluzionari proseguono nella loro logica di attentati e rapimenti, di uccisioni di poliziotti, di occupazione di chiese e di ambasciate. Il 17 febbraio 1980 Romero prende un'iniziativa senza precedenti: scrive al presidente americano Carter, in carica dal 20 gennaio 1977, per chiedergli di non concedere aiuti alla Giunta militare, poiché essi avrebbero favorito la repressione. Nonostante la sensibilità del presidente Carter al tema dei diritti umani e nonostante i suoi sentimenti religiosi, le richieste di Romero non vengono accettate e alla Giunta militare salvadoregna giungono dagli Stati Uniti 5,7 milioni di dollari in aiuti militari e altri 50 per l'economia del Paese. Domenica 23 marzo, ultima di Quaresima, Romero celebra la Messa nella basi-

lica del Sagrado Corazón. Nell'omelia, dopo aver denunciato tutti i crimini di quei giorni, si appella direttamente ai soldati perché non obbediscano a leggi ingiuste e non vadano contro la legge di Dio, che chiede di non uccidere. Questo invito alla disobbedienza è probabilmente ciò che spinge gli squadroni della morte a mettere in pratica il piano, pronto da tempo, di eliminare la voce scomoda dell'arcivescovo.

Il giorno successivo, lunedì 24 marzo, mentre sta celebrando la Messa nella chiesa dell'ospedale della Divina Provvidenza, Oscar Romero viene assassinato. Finché Romero è in vita, il Salvador non conosce la guerra civile, che inizia proprio all'indomani della sua morte e si protrae fino al 1992, con quasi ottantamila vittime su una popolazione che allora contava meno di quattro milioni di abitanti.

La lapide posta sulla tomba di Romero riporta semplicemente il suo motto episcopale: *Sentir con la Iglesia*. Il suo desiderio è stato, infatti, fin dall'inizio del suo ministero sacerdotale, quello di vivere il messaggio cristiano restando fedelmente ancorato alla Chiesa. Soprattutto nei tre anni in cui è stato arcivescovo di San Salvador, Romero ha sempre più chiaramente sentito il grido del proprio popolo, oppresso nei diritti fondamentali, e a questo popolo ha prestato la propria voce, indicandogli la strada della conversione e della nonviolenza per uscire dal dramma che stava vivendo. Si schierò così, sempre più decisamente, in difesa dei poveri e degli oppressi, convinto del fatto che i valori evangelici andassero incarnati e non solo affermati, che non bastasse raccogliere i moribondi e i sofferenti, ma che fosse anche necessario denunciare le situazioni di violenza strutturale e istituzionalizzata, indicare in modo preciso le responsabilità dei sequestri, dei soprusi e dei massacri. Come ha scritto il card. Carlo Maria Martini, Oscar Romero è stato dunque «un vescovo educato dal suo popolo».